

La "summa" teorica di "Ordine Nuovo" è costituita dal già citato *Manifesto* del 1968, ampio polpettone in cui sono condensate tutte le posizioni "critiche"-distruttive del movimento (un'ulteriore parte "costruttiva" sulla ricostruzione dello Stato dopo la "rivoluzione", preannunciata per lo stesso anno, non ci risulta apparsa). Riasumiamone i punti essenziali.

In *primis*, una "constatazione" di partenza, che serve ad inquadrare tutto il resto: l'Italia vive in una situazione pre-rivoluzionaria. La soluzione dei problemi sul tappeto verrà dal « nuovo anticomunismo, in nome della rivoluzione nazionale e sociale ». « La luce non viene dall'Oriente »: il cosiddetto socialismo russo « è un passo avanti verso il capitalismo di stato », da rifiutare proprio in nome del... vero socialismo (si tace sulla Cina, che viene — comunque — considerata alleato potenziale, in funzione tattica, per l'Europa). D'altra parte, l'anticomunismo tradizionale è ammalato di « parlamentarismo e partitismo »; la destra tradizionale è una destra « archeologica, stupida e reazionaria ». Il "nuovo anticomunismo" deve essere rivoluzionario, o non sarà: si rimastica la vecchia lezione del Mussolini non socialista, ma « rivoluzionario », anzi *antisocialista in nome della rivoluzione* tradita dal PSI. Chi non ricorda le battaglie (verbali) del mussolinismo diciannovista contro le destre archeologiche e reazionarie di allora in nome degli stessi ideali ordinovisti d'oggi? La rivoluzione, prosegue il *Manifesto*, dovrà essere "europea", contro « americanismo e bolscevismo, emananti entrambi da ideologie materialistiche » (II). Tutto il mondo va riorganizzato sotto la preminenza europea (« gli occidentali intesi come prototipi di un'umanità dotata di migliori capacità di creazione, di organizzazione e di amministrazione », capaci quindi di arrestare il predominio bolscevico-americano e « l'alluvione demografica del terzo mondo »).

Interessante, a questo proposito, il superamento da parte di O.N. del concetto di "patria" quale angustamente concepito dalle destre "archeologiche" entro il ristretto ambito nazionale. Patria, precisa il *Manifesto*, è l'Idea laddove s'incarna: sarà, pertanto (non si sa bene in nome di quali criteri "scientifici"), l'Europa. La giustificazione della dimensione europea della "rivoluzione" è racchiusa nel concetto ideale-razziale di cui sopra (i "prototipi d'umanità"! *Ipsè dixit*). Si tratta, evidentemente, di un *mito*, come lo furono a suo tempo quelli della "razza latina" e dell'"arianesimo". La scientificità conta, in questo caso, assai poco; l'importante, lo affermano i teorici stessi dei movimenti in questione, è che il mito agisca quale *idea-forza*

(secondo un criterio mutuato dal bergsonismo). Il "prototipo" reale cui corrisponde il mito è costituito dalle esigenze del capitalismo europeo, disperatamente alla ricerca di spazi vitali e di... miti. Il federalismo, il comunitarismo, l'europesismo pacifista-democratico che oggi fan da supporto a tali esigenze, lungo tutto l'arco di forze politiche oggi predominanti (si veda la recente "conversione" europea del PCI!), sono dei palliativi del tutto impotenti rispetto alle esigenze degli scontri futuri. Se l'europesismo potrà allora avere un senso — è il sottinteso di O.N. —, esso non potrà essere che antipacifista, antidemocratico, *imperialista*; non potrà che agitare orgogliosamente dei *miti* fascisti. L'Europa dovrà lottare, allora, per una nuova riorganizzazione totalitaria del pianeta, in piena rottura con gli equilibri di Yalta, per una riappropriazione dei mercati mondiali, per una neo-colonizzazione del mondo a suo vantaggio (O.N. considera superato il vecchio sistema coloniale, da rimpiazzare con una *subordinazione di fatto* all'Europa delle vaste aree oggi sotto tutela USA-URSS).

La riorganizzazione europea del mondo supererebbe d'un sol colpo capitalismo e comunismo (ma senti un po'!). E che cosa sarebbe, poi, quand'anche avesse una *chance* di riuscita, se non la riaffermazione su un gradino più alto del tipico capitalismo imperialista? O.N. si appoggia, per difendere il carattere "ideale" della missione europea, al « superamento integrale delle spinte proprietarie privatistiche ». Ma non occorre certo il suo appoggio "teorico" — per prospettare *quello che è già un dato di fatto* nel capitalismo avanzato come imperiosa necessità del processo di concentrazione dei capitali (altro che "idealismo"! ). L'Europa è certamente, allo stato attuale, più indietro che gli USA e l'URSS nel processo di de-privatizzazione nel senso e nei limiti indicati: dovremmo dedurne un minor "idealismo", delle propensioni "materialistiche"? Si tratta, invece, ben più semplicemente, di un *ritardo* nel processo di unificazione e concentrazione dei capitali e dell'apparato politico corrispondente.

Sul piano politico, O.N. muove guerra al "partitismo" (che « uccide le energie migliori », « attuando una selezione alla rovescia, opprimendo le forze sane della nazione, facendo perdere il senso dello Stato »). In cima alle sue preoccupazioni è lo Stato, « incarnazione giuridica della nazione », portatore — una volta risuscitato a nuova vita — dei « valori nazionali e tradizionali di stirpe ». *No comment*. Ma non c'è il pericolo che O.N. stesso diventi un elemento ulteriore del partitismo imperante? Niente paura: O.N. sarà un « ordine di combattenti e di credenti », una selezionata "milizia", un' "avanguardia operante" contro il "paese le-

gale" in nome del "paese reale" (in poche parole, un "fascio di combattimento" non soffocato nelle strutture debilitanti di un partito; altro *ricorrente mito* della borghesia "eroica", miliziana, che cerca la strada — nei momenti difficili — per riorganizzarsi al massimo delle sue potenzialità quale *partito di classe anti-proletario*: in tal senso, la fase irregolare e illegalista dell'"ordine di combattenti e di credenti" precede sempre quella dell'irregimentazione legalizzata e legalista in strutture stabili, ordinate, anti-eroiche per definizione).

Conformemente alla sua collocazione "europea", O.N. ha agito su un terreno non più strettamente nazionale, ma, per l'appunto, continentale. Esso non ha mai fatto mistero dei propri contatti a questa scala, né della propria ambizione d'essere uno degli anelli della cosiddetta *Internazionale Nera*. Tali contatti, tuttavia, con scarsa coerenza (ma la coerenza non è un ostacolo per i fascisti!) con i propositi palingenetici universali, sono stati assai ibridi, spaziando da quelli con forze capitalisticamente all'avanguardia a quelli con resti — scomodi per lo stesso gran capitale — di "reazionismo". Vediamo allora O.N. compromesso sino al collo con l'agonizzante regime salazariano (presentato quale « ultimo baluardo di civiltà in Europa », proprio mentre sta per saltare in aria per pressione interna); con quello franchista (di cui si esalta la funzionalità del corporativismo sindacale, quando già forze del regime tendono alla sua necessaria liquidazione); con i colonnelli greci, salutati come "centurioni" di una "nuova civiltà" destinata a saltare in aria al primo 8 settembre ellenico; con il regime rhodesiano, rifugio estremo della "civiltà bianca" stillata dal sudore e dal sangue negro. Con gli stessi criteri, s'è finito per vedere l'uomo nuovo USA in Wallace. Al solito: prima l'anticomunismo — meglio ancora se ottuso —, poi... tutto il resto. Troppo poco per la rivoluzione a venire. Non a caso Pino Rauti, il leader del gruppo, e certo una delle sue figure più interessanti, è ritornato nell'ovile missino a difendere — dopo la delusione del '68, poco generosa di frutti a destra — l'ultima trincea dell'anticomunismo becero, del cattolicesimo oltranzista, del conservatorismo piccolo-borghese più idiota. Il residuo "idealista" del gruppo si è sperso in mille rivoli (tra cui, pare, gli "Anni Zero" e gli "Ordine Nero" di recente venuti... fragorosamente alla ribalta) e serve da capro espiatorio, assai comodo, per l'antifascismo da burlletta di magistratura, polizia, partiti-dell'arco-democratico e (lo vogliano o no questi ultimi) dei doppiopettisti del MSI-DN, promotori di una dimostrativa proposta di legge per il ripristino della pena di morte ai terroristi d'ogni colore!

Che cosa resta, per la destra di domani, dell'esperienza di O.N.? Innanzitutto la combinazione, talora attuata con una certa efficacia, fra azione legale ed illegale (da una parte la stampa, i circoli ecc., dall'altra le estorsioni per il finanziamento, la preparazione paramilitare, gli attentati, la creazione di un apparato clandestino che ha ben resistito a certi assalti). In secondo luogo, l'ampliamento del proprio orizzonte politico (l'Internazionale Nera è una realtà agente in Europa sia nei paesi totalitari che in quelli "democratici"). Infine — dato non trascurabile —, una revisione della "dottrina", col tentativo (anche se appena abbozzato) di superare il tradizionalismo passatista per inquadrare i problemi del presente e del futuro del capitale europeo. Il taglio netto con la vecchia destra è una necessità imprescindibile per i "miliziani" del domani. In questo senso, l'accostamento a certe suggestioni del-

l'estremismo sinistrista, inglobate nel quadro complessivo della "dottrina fascista", al di là degli scarsi esiti immediati sul piano della mobilitazione di forze rappresenta un interessante recupero, non archeologico, delle lezioni del passato diciannovista mussoliniano (potremmo parlare di... filo nero). Non dimentichiamo, inoltre, che O.N. è stato il primo gruppo di rilievo nella destra a troncarsi con la pratica parlamentare *anche nei fatti*, rifiutando il proprio voto a tutti i partiti, MSI compreso, e non presentando liste proprie. La campagna per la "scheda bianca" è stato un primo tentativo di pratica lezione tra fautori dell'azione extraparlamentare ed elementi tuttora legati all'ottica elezionistica (i "gradualisti" di destra). Tutto ciò, sia ripetuto ancora una volta, senza recidere i legami utilizzabili per i propri piani con le forze criticate e vilipesi del MSI & Co.

## La Giovane Europa

Un altro movimento della destra extraparlamentare di notevole interesse è la "Giovane Europa", capeggiata dal belga Jean Thiriart, da taluni definita "neonazista", ma senza che questo termine riesca a precisare la collocazione del movimento nel quadro politico attuale. Rispetto ad O.N. c'è la differenza di fondo che si tratta di un'organizzazione *super-nazionale*, centralizzata a scala europea senza una linea di derivazione *diretta* dal fascismo storico, anche se, ovviamente, molti punti-chiave del fascismo stesso sono impliciti nella sua dottrina. Ciò comporta una maggior libertà, dottrinale e d'azione, rispetto all'area della destra classica (che è quanto O.N. cercava di acquisire in antitesi al MSI come recupero delle "sane forze originarie" della tradizione nera). "Giovane Europa" dispone di sedi, oltre che in Italia, in Belgio, Francia, Svizzera, Germania, Olanda, Spagna, Portogallo e di una stampa più o meno ricca nelle lingue corrispondenti e in rumeno e bulgaro; contatti meno vistosi sono intrattenuti con raggruppamenti di altri paesi dell'Est europeo.

In Italia, il suo organo è stato, dal 1963, *Europa Combattente*, diretto da Salvatore Francia (altro nome della cronaca di questi mesi). Il foglio si è subito differenziato da analoghi movimenti, compreso O.N., per una più spiccata impronta europeista ed "anticapitalista". L'europeismo difeso da G.E. implicherebbe la creazione di un Partito Comunitario Europeo, *aggregatore* — e non vagamente "federalista" —, *sopranazionale* e, come no?, *rivoluzionario*, « da Dublino a Sofia, da Narvik a Siracusa » (cfr. J. THIRIART, *Salviamo l'Europa*, in: *Europa Combattente*, n° 13, marzo-aprile 1966).

L'antiamericanismo si estrinseca, perciò, non in una formale "indipendenza" dagli USA, come in O.N., ma in una contrapposizione frontale Europa-USA. Gli articoli di fondo sulla politica USA e sull'atteggiamento dell'Europa di fronte ad essa non stonerebbero, nella loro parte critica, sulla stampa della sinistra extraparlamentare. Ne citiamo due per tutti: *La commedia americana della pace* (in E.C., n. cit.), violenta requisitoria contro la politica criminale USA nel Vietnam (« L'Europa non deve interessarsi di questo problema. Lo ripetiamo: non un soldato europeo in Asia, non una bottiglia di latte per gli americani. Né aiuto militare né diplomatico, né aiuto economico. Per noi, europei, gli USA devono impantanarsi, indebolirsi, disperdersi. [...] Per noi l'Europa orientale è un cugino che ha preso una brutta strada, ma con cui bisogna dialogare; la Russia e gli USA sono occupanti che bisogna eliminare; la Cina un complice occasionale nella congiuntura mondiale »); *Non moriremo per l'impero del dollaro* (in: E.C., n° 10, sett.-ott. '65), contro l'invasione del capitale USA in Europa, il servilismo delle classi dirigenti europee rispetto a Washington, e a favore del completo sganciamento dell'Europa dalla NATO (bisogna opporsi alla « politica della divisione del mondo a due nata a Yalta alla fine della guerra contro l'Europa » e all'esclusiva atomica USA-URSS, come finora hanno dimostrato di saper fare solo la Francia e la Cina « che non accettavano e non accettano questa pericolosissima, ingiusta e instabile divisione del mondo », mentre ancora fa da supporto agli USA il « filo-americanismo del Vaticano »).

Sono posizioni di destra o di sini-

stra? « *Né destra né sinistra* », replica P. Bruschi (in: *E.C.*, n° 13 cit.): « I missini ci chiamano comunisti, e i comunisti ci chiamano nazifascisti ». Poiché per destra si intende « difesa del capitale, degli interessi monopolistici, del fascismo, dell'atlantismo, della conservazione, dell'anticomunismo », proclama l'articolo, non possiamo definirci di destra (e, badate bene, a quella destra siedono non solo i missini, ma « DC, repubblicani, socialdemocratici e socialisti »). D'altra parte, il PCI è rifiutato perché... non rivoluzionario (« I suoi borghesi marciano sulla via di un pietoso riformismo, tentano un discorso con le forze cattoliche di sinistra e nella lotta sindacale si accontentano di rivendicazioni parziali e settoriali, guardandosi bene di condurre a fondo la lotta contro il capitale, anzi, dando ad esso, nei momenti critici, delle tregue sindacali », servendo, in definitiva, solo da appoggio alla politica estera dell'URSS). Quindi: non siamo neppure di sinistra, proprio in quanto rivoluzionari. « Pragmaticamente », *E.C.* indica in una sua rubrica i testi del rivoluzionario europeista. Oltre al duce Thiriart troviamo, in bell'assortimento, Spengler, Drieu de la Rochelle, A. Carrel, G. Le Bon, Silone, Brecht, Mao Tse-Tung. Un cocktail veramente composito!

Le idee ispiratrici sono state condensate, per l'Italia, in un opuscolo (ed. tra il '65 e il '66): *La Grande Nazione: l'Europa Unitaria da Brest a Bucarest*, che riassume in tesine le teorie del Thiriart. Come per il *Manifesto di O.N.*, ne passeremo in sintetica rassegna i punti-chiave. Si avrà agio di notare il maggiore, e più scevro da legami di continuità col passato, spirito di spregiudicatezza ideologica.

Cominciamo proprio dalla caratterizzazione europea del movimento. L'Europa è considerata un « complesso naturale e necessario », contenente in sé le caratteristiche potenziali della nazione-pilota, della prima potenza mondiale, al di fuori dei mitologismi tipo *O.N.* Ogni razzismo, anzi, viene dichiarato inopportuno (l'Europa potrà fare a meno dei « neorazzismi » tipo USA, Cina etc.). « Dal 1945 Mosca e Washinton ci fanno una guerra silenziosa », favorita dal servilismo delle plutocrazie indigene (Fanfani, ad esempio, è presentato come « lo sciocco servitore degli americani », assieme al Vaticano: non è il massimo dell'audacia « sinistrista »?!). « Non vogliamo essere cavie o campo di battaglia »; dobbiamo sganciarci immediatamente dalla NATO, e porci il problema di una « lotta simultanea anti-russa e anti-americana », senza alcuna indulgenza per uno o l'altro dei due contendenti. La coesistenza con l'URSS potrà essere attuata previa « preventiva distruzione dei partiti comunisti in Europa » in quanto suoi agenti in suolo europeo, ma « l'Europa si farà anche con i vec-

chi fascisti e con i vecchi comunisti, nella misura in cui supereranno il fascismo e il comunismo, ormai scaduti ». L'Europa si realizzerà come nazione, o naufragherà qualora prevalesse il concetto di Europa delle patrie: occorre si imponga un forte nazionalismo europeo (politicamente espresso dal Partito Comunitario Europeo di cui sopra). D'altra parte, tale nazionalismo non è fine a se stesso, ma *base* delle profonde trasformazioni sociali preannunziate da Thiriart, in quanto « *la libertà del cittadino è direttamente proporzionale alla potenza della sua patria* », ragion per cui l'emancipazione del cittadino europeo è questione non di classe, ma di potenza della patria-Europa. Tale affermazione è chiaramente di destra (nel senso proprio di borghese), ma giova tener conto che essa si è più volte imposta, nel passato, nelle stesse file del movimento operaio grazie al tradimento dei suoi capi. Per quanto concerne l'Italia, basti ricordare le motivazioni « socialiste » dell'adesione alla guerra di Libia, sia da parte riformista (Bissolati, Podrecca...) che sindacal-rivoluzionaria (Labriola, Olivetti...), e l'adesione di importanti frange socialiste ed anarchiche all'interventismo del '14. Al giorno d'oggi, a quanto pare, Mao indirizza al proletariato europeo la stessa parola d'ordine di Thiriart: non affratellamento internazionale (ogni « popolo » deve camminare « sulle sue gambe »!), ma opposizione allo strapotere USA-URSS alla coda della borghesia europeista « indipendente »! Certo, è vero: da una ricca borghesia nazionale possono cadere briciole più abbondanti per il proletariato nazionale; ma a quale prezzo? E' rispondendo in un modo anziché nell'altro a questa domanda che si imbroccano le opposte vie dell'azione proletaria di classe, rivoluzionaria, o dell'azione interclassista, « popolare », « nazionale » alla Thiriart-Mao (pur fatte le debite differenze fra i due).

In campo economico, Thiriart afferma in primo luogo il predominio della politica sull'economia (« La politica *contiene e domina* l'economia »: anche questa, tipica affermazione volontarista, idealista, come la si sente risuonare da varie ed « opposte » sponde). Poiché, quindi, la rivoluzione europeista saprà affermare il suo predominio sull'economia, ecco quali, fin d'ora, dovranno essere le linee direttrici del nuovo ordine: un'economia non « utopistica » (leggi: socialista), né « di profitto », ma... di potenza, autosufficiente contro il capitalismo come contro il comunismo. La proprietà privata sarà riconosciuta solo come ricompensa del lavoro (concetto assai elastico: *come e a chi* si ricompenserà *privatisticamente* il frutto del lavoro nei grandi trusts europei?); i beni di godimento saranno proprietà sociale (ed anche qui: a quale fascia di beni si può estendere il concetto di godimento?). Saranno sop-

presse (politicamente?) le classi sociali, sostituite da una nebulosa « gerarchia del lavoro » ispirata al principio della collaborazione (« solidarietà nazionale »); « Noi vogliamo, prima che scompaiano gli ultimi proletari (!?) poi la trasformazione dei lavoratori in produttori (!!!?) ». Sarà abolita, aprite bene le orecchie!, ogni forma di parassitismo (« ogni vero lavoratore mantiene cento parassiti »), passando « dal diritto al lavoro all'obbligo del lavoro »: naturalmente, il « parassitismo » è considerato solo quale fenomeno individuale di spreco e non-partecipazione al lavoro; il *carattere parassitario della forma di produzione capitalista è del tutto ignorato* (e va detto, purtroppo, che di siffatti concezioni « economiche » è piena anche certa stampa ultrasinistra).

Come si definirà il sistema fantaeconomico di Thiriart? Presto detto: socialismo; sì « socialismo comunitario »! Tra nazione e socialismo vale questo rapporto: « La nazione è *l'invulcro* e il socialismo il suo *contenuto*; non c'è socialismo senza nazione » (formula che piacerebbe a Stalin! Perché non inventarne un'altra: « non c'è nazione senza socialismo »?! Nel campo dei paradossi tutto può allignare). « Il nostro socialismo comunitario rispetterà l'uomo, eliminerà questi opprimenti formicai e metterà in applicazione i criteri *naturali* di una società sana: un massimo di competizione, un massimo di responsabilità e di competenza » (criteri « *naturali* » anche del *self-made man* americano e dello *Stachanov* russo! Quale sarà mai l'*oggetto* della competizione che la Natura ci avrebbe dato quale campo di contesa sociale? Mah!). Per passare al massimo della concretezza, si delineano i tre settori in cui si articolerà l'economia « socialcomunitaria »: gestione nazionale, mista, privata; col che l'Europa passerà « dal capitalismo sfruttatore [...] al socialismo comunitario, cioè al socialismo scientifico ». Dov'è la novità rispetto al presente? La prima, egli spiega, consiste nell'impedire che il capitale si configuri quale « stato nello stato ». Ma impedire come? Qual'è stato il processo che storicamente ha condotto e conduce al predominio del capitale non *nello*, ma *sullo* Stato, in quanto suo organo di dominio e non già ente a sé? La « rivoluzione » di Thiriart consiste nel pensare la sovranità dello Stato alla maniera della borghesia costituitasi in classe al potere col suo Stato, sovrano in quanto *essa vi era l'elemento di classe sovrano*, o, meglio, come i cascam del successivo liberalismo (il nostro Mosca non riusciva a darsi pace nel vedere che lo Stato sovrano non riusciva a tenersi *al di sopra* della vile contesa di classe tra proletariato rivoluzionario e fascismo!).

Altro aureo concetto per esprimere la novità del suo schema: « La stabi-

lità e la potenza di uno Stato dipendono dal numero dei piccoli e medi proprietari » che vanno, pertanto, salvati ed incoraggiati, evitando la « statalizzazione del piccolo imprenditore ». Ebbene: s'è mai visto un capitalismo che, in modo puro e semplice, si diverta a "statalizzare" piccoli e medi imprenditori? Il processo capitalista è duplice: da un lato si distrugge tale settore (o portandolo ad un gradino superiore, o proletarianzandolo), dall'altro lo si ricrea di continuo, con ciò conquistando nuovi spazi al dominio del modo di produzione capitalista e all'ulteriore accumulazione di capitale. Thiriart pensa forse di congelare tale processo? E come, di grazia? « O Sole, fermati! », gridava, stando alla Bibbia, un folle profeta di Jahvé; Thiriart si limita a gridare: « Fermati, o Capitale! ». A chi dei due si addice di più una cella di manicomio? In realtà, però, Thiriart ha dalla sua questa bella consolazione (ammesso che voglia gioirne): che la difesa della media e piccola proprietà imprenditoriale è il cavallo di battaglia di un po' tutti i demagoghi politici d'oggi, e sarà anzi difficile rubarne a Berlinguer la "privativa".

Tutte le tesi di "Giovane Europa" sono di questo calibro: scientificamente inconsistenti, come si conviene a tutte le dottrine borghesi, ma intelligentemente pronte a captare e strumentalizzare a pro' del sistema capitalista (e concediamogli pure l'attributo di "europeo") esigenze risuonanti a sinistra, facendosi forte della confusione seminata sui principi base del programma proletario dagli stessi partiti "operai". Il contenuto di destra di tali tesi è ben protetto dall'involucro socialisteggiante che lo ricopre: "Giovane Europa" ha anche avuto il coraggio, a differenza di O.N., di recidere tutti i ponti con le forze anticomuniste tradizionali, e ciò le è stato di enorme giovamento propagandistico. « L'anticomunismo di ispirazione occidentalista e atlantica — scrive F. Gildi, in E.C., n° 10 cit., *Ha vinto il solito equivoco!* —, non è per noi »; "i regimi cosiddetti di destra" trovano "comoda collocazione" in un quadro internazionale particolarmente avvilente per l'Europa "socialcomunista": « sono, per l'appunto, i regimi di Grecia, di Spagna, del Portogallo, e ad essi vanno assimilate nel giudizio negativo le monarchie "democratico-illuminate" del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca, della Svezia (peste bubbonica dell'Europa!) e della Norvegia »; « con questi regimi [...] non abbiamo niente in comune perché tutto è centrista, moderato, piccolo-borghese », perché « non sono rivoluzionari e perciò NON faranno l'Europa; vogliono solo vivere e conservarsi in pace e perciò cercano un protettore: gli USA ». Sono posizioni di destra o di sinistra? Sono po-

sizioni del campo avverso, quello borghese: un campo estremamente fertile di varietà, e questa ne è una particolarmente colorita. Se non si pon mano

alla bussola marxista, il pericolo è di lasciarsi abbacinare in perfetta buona fede dalle sapienti spruzzate di rosso del "prodotto"!

## Esperienze fallimentari recenti

Qualche parola ancora su recenti esperienze di destra in Italia, prima di arrivare, con la prossima puntata, ad alcune conclusioni.

Nei primi mesi del '64 sorse, per opera di Pacciardi ex-ministro della Difesa transfuga del PRI, l'Unione Democratica per una Nuova Repubblica (UDNR), dotata di un rotocalco ricco di mezzi finanziari, "Folla". Pacciardi tentò di avvalersi del suo passato antifascista e dei galloni di Spagna e della Resistenza per presentarsi verginello ad agitare un programma basato su questi punti: pacificazione generale della nazione (pacificazione! Nel '64, non nel '44!); risanamento dell'economia e della società; superamento del partitismo; Repubblica Presidenziale. Era esattamente il "programma minimo" del neofascismo. Pacciardi credette di valersi proprio di tale minimalismo per trovare un'immediata base di massa di futuri programmi più avanzati (da lasciare per il momento nella nebulosa del "si vedrà"), evitando, cioè, il "massimalismo" ideologico delle destre neofasciste. Il tentativo ebbe un lancio apparentemente promettente. Il "proclama" dell'UDNR venne sottoscritto da alcuni "grossi nomi" quali il socialdemocratico Paolo Rossi e il generale "partigiano" Cadorna, oltre che da numerosi fascisti "onesti". L'UDNR riuscì a stabilire rapporti inizialmente stretti con i "Centri d'azione agraria", che a un loro Convegno a Bari portarono Pacciardi in trionfo. Ma la netta caratterizzazione conservatrice-reazionaria del movimento (che in Italia guardava alle destre DC e, all'estero, ai vari Goldwater come forze "risanatrici") ebbe per effetto che non poté mai attrarre nel suo alveo forze rappresentative della sinistra e del movimento operaio e, d'altra parte, non rappresentò alcun motivo d'interesse per le destre classiche (che osteggiarono, anzi, il Pacciardi nei suoi goffi tentativi presidenzialisti *pro domo sua*). Il tentativo di balzare sulla scena elettorale segnò il definitivo pensionamento di Pacciardi: le forze racimolate tornarono alle loro destinazioni d'origine, cioè nei vari movimenti di estrema destra.

Parallelo al tentativo pacciardiano (che, a sua volta, riprendeva quello — subito naufragato — dell'attuale don Baget Bozzo di costituire delle specie di comitati d'azione civica filotambroniani), quello di Giorgio Pisanò nello stesso torno di anni. Appoggiato dal giornale *Secolo XX*, dichiaratamente fascista, il Pisanò tentò nel '63 di varare un movimento definito "Seconda

Repubblica" e improntato alla stessa ligna presidenzialista, pacificatrice, e, soprattutto, produttivista. Dopo una certa pubblicità data dall'adesione al movimento extra-partiti da ex-repubblicani ed ex-partigiani (probabilmente dello stampo dei Fumagalli del MAR), lo sforzo si esaurì, e il Pisanò preparò il suo rientro nel MSI, che dalle colonne di *Secolo XX* aveva bollato come "partito moribondo" e di morti. Una carogna tra le carogne, allora? Contenti loro! Al Pisanò faceva difetto la stessa mancanza di "radicalismo" del criticatissimo Pacciardi. Entrambi i tentativi dimostrano che, nella situazione attuale, e tanto più — probabilmente — in quella futura del nostro paese la collocazione apertamente conservatrice-reazionaria dei movimenti di destra non mena buono. Può essere diverso il caso di movimenti d'opinione fiancheggiatori, tipo la famigerata « Maggioranza silenziosa », con funzione di serbatoio non direttamente impegnato nella battaglia campale, in grado quindi di costituire una specie di "palude" inter-partitica ed extra-partitica cui possano aderire liberamente e senza legami organici di sorta elementi di varia (o di nessuna) appartenenza partitica. I vari Adamo degli Occhi ed Edgardo Sogno lavorano, in questo senso, a destra, così come, per la conservazione di "sinistra", opera quell'altra palude che è rappresentata dalla, potremmo dire, "Maggioranza legale" del cosiddetto arco costituzionale. Ma l'avvenire non è delle paludi, né di destra né di sinistra: sarà di una delle due fumane, quella della controrivoluzione borghese o quella della rivoluzione proletaria.

(IL PROGRAMMA COMUNISTA N.17/1974)